

Uno dei protagonisti racconta al processo Ramelli l'assalto al caffè ritrovo dei neofascisti in largo Porto di Classe

«Quelle molotov nel bar, un incubo che avevo rimosso»

MILANO — «Quello che mi è capitato è stato...». La voce si fa roca, poi flebile, fino a spezzarsi in un singhiozzo. Il presidente della Corte comprende il tormento dell'imputato: «Vogliamo sospendere?» Mauro Pais, con fatica, sussurra «no». Si curva sul microfono per raccogliere le forze e darsi coraggio, ma non ce la fa. C'è un silenzio che sembra lungo come l'eternità. Lui si passa una mano sugli occhi, si stropiccia il naso. E adesso riprende: «Quello che mi è capitato è stato terribile... Tanti anni dopo ritornavano i fantasmi di una vicenda che avevo rimosso... Da quattro giorni mi era nata una figlia».

Mauro Pais, 33 anni, impiegato in una compagnia di assicurazioni. Allora era un militante. Oggi è accusato di aver partecipato all'assalto al bar in largo Porto di Classe: un raid con molotov e chiavi inglesi contro un covo di «neri» e di squadristi. Incendi, devastazioni. Tre persone in coma, quattro feriti gravi.

Il racconto parte dalle aule universitarie, facoltà di agraria. «Ho un ricordo bellissimo. Agraria, che è un po' decentrata rispetto a Città Studi, era come un regno autonomo. C'era un rapporto particolare fra noi studenti. Un rapporto, come si diceva in quei tempi, di massa. Sta-

vamo insieme, uniti... le feste popolari... al cinema si andava in gruppo». La sua famiglia non era certo agiata, e lui era studente-lavoratore. «Non so quante paia di scarpe ho consumato per portare la solidarietà mia e dei compagni di qua e di là.

In Avanguardia Operaia ebbe anche un periodo di esilio e di eclisse. Era stato sospeso perché aveva aiutato un poliziotto in difficoltà. Fra alterne fortune, fra slanci e distacco forzato, si arriva a quel 31 marzo dell'76. La «catena telefonica» gli fa giungere la notizia di una riunione all'Ortica. «Proba-

bilmente mi informò 'Gioele' Di Domenico. Il riferimento a lui è quasi automatico, perché ad agraria era molto impegnato». Pais lavora alle poste, e senza neppure passare da casa si dirige all'Ortica. «Quanto fumo, quanta confusione all'Ortica, in un seminterrato disadorno e buio. C'erano tante facce estranee. Universitari pochi, di agraria nessuno».

C'è il tavolo della presidenza, e, dietro al tavolo, una lavagna. «Si parlò di un presidio antifascista a Porto di Classe, dove un bar era punto d'incontro dei 'neri'». Pais conosce bene la zona: ha una

ragazza che abita da quelle parti, e, insieme, vanno spesso in una trattoria di via Frapolli. Lui va alla lavagna e disegna la mappa di largo Porto di Classe: le strade di accesso, il perimetro, la stazione della metropolitana, il posto in cui si trova il bar. «Nella discussione intervenne Massimo Boggi, che era un amico... Poi, una persona più anziana di noi, che ho individuato in fotografia, più tardi. Era Roberto Tumminelli. E Tumminelli, mi pare, spiegò le ragioni dell'unione operativa, in quella circostanza, fra Avanguardia Operaia e i Comitanti an-

tifascisti... Non ho la certezza matematica che Saverio Ferrari fosse lì». Ci sono anche alcuni signori eleganti. Il loro compito è di entrare nel bar per controllare chi c'è.

Pais è contrario a recarsi a Porto di Classe. «Lì mi conoscevano. Non aveva senso andarci in cento oggi, e poi da solo il giorno dopo. Sarebbe stato pure rischioso». L'imputato insiste nel dire che doveva essere un presidio e non un assalto. «L'iniziativa, purtroppo, trascese».

Lascia l'Ortica e si avvia da solo in zona. Si piazza all'angolo di via Aselli, a un

passo dalla fermata dell'autobus. «Di fronte c'era il benzinaiolo e non vedevo in fondo... Non so chi sia entrato nel bar. Non so come sia scoccata la scintilla... Il grosso non era ancora arrivato quando vidi un fuggi fuggi e un gran pandemonio... Una signora, terrorizzata, mi piombò addosso con la borsa e io ebbi una lussazione a una spalla... Per un attimo ho pensato che, dentro il bar, qualcuno avesse reagito contro quei signori ben vestiti che erano all'Ortica».

Il giorno seguente ci fu una riunione. «Il segretario territoriale condannò e criticò duramente ciò che era accaduto. Mi sembra che Di Domenico ne difese il significato politico». Dopo Porto di Classe, presidi così non ne furono più fatti. L'incendio del bar fu motivo di crisi all'interno di Avanguardia Operaia.

Neanche Lorenzo Muddolon varcò la soglia del locale per lanciare molotov. Con sei o sette compagni si fermò all'incrocio fra via Aselli e viale Argonne. Il gruppo aveva funzioni di copertura e di protezione. «Non avevamo chiavi inglesi, né bottiglie incendiarie». Quaranta giorni dopo, Muddolon partì per la naja. «E fu la fine della mia militanza».

Fabio Felicetti

CORRIERE DELLA SERA

Martedì 31 marzo 1987